



Il Nord senza Sud sarebbe più debole

Il Mezzogiorno è un mercato da 20 milioni di persone
E compra oltre un terzo dei prodotti fabbricati nel Nord

Inchiesta

MARCO ALFIERI
MILANO

Italiani per forza. Del Sud in questi giorni si parla in chiave rivendicazionista: un autonomismo speculare a quello leghista alla base dei movimenti di Raffaele Lombardo, Gianfranco Micciché o Adriana Poli Bortone. In chiave nostalgica, neo borbonica: la Napoli preunitaria che era una metropoli internazionale, aveva la ferrovia più sofisticata d'Italia, una flotta meccanizzata e industrie meccaniche e tessili. Oppure in chiave emergenziale: la Gomorra infinita di Roberto Saviano.

Manca però un punto di vista sudista sul 150° anniversario dell'Unità d'Italia, tanto più alla vigilia del federalismo. La voce è sempre quella nordista, anche quando si parla di questione meridionale. Perché? «Negli ultimi vent'anni - ragiona Luca Bianchi, vicedirettore dello Svimez - in Italia si è affermato il paradigma leghista del Paese duale alla cui base c'è un dogma: il Sud è la palla al piede del Nord. Il Meridione è solo spreco e il Nord deve liberarsene altrimenti sprofonda pure lui». *Il Nord paga, il resto d'Italia festeggia*, titola La Padania. Un riassunto perfetto di questo pensiero dominante.

In realtà i dati raccontano di una forte interdipendenza tra economie e territori. Se guardiamo ai flussi di prodotti manifatturieri scambiati per macroaree italiane (Stime Svimez-Irpet), la quota che dal Nord Ovest scende al Sud è pari al 37,7%, e dal Nord Est al 31 per cento. «Le imprese padane

scambiano ancora molte merci col Meridione, in un mercato dove vivono e consumano 20 milioni di persone e la domanda di beni e servizi è più forte dell'offerta», spiegano i ricercatori dello Svimez. Le stesse aziende settentrionali completamente tecnologizzate, globali e integrate con il resto d'Europa, che possono permettersi di «saltare» il Mezzogiorno, per Bankitalia sono una minoranza.

E ancora. «I 45 miliardi di euro annualmente trasferiti dal Centro-Nord al Sud», cioè il cuore del risentimento padano, la polizza vita del Carroccio, «hanno finanziato importazioni nette di questa area pari a 62 miliardi dall'interno e a 13 miliardi dall'estero», calcola l'economista Paolo Savona in un recente saggio pubblicato dalla rivista Formiche. «In molte regioni le esportazioni interne hanno un peso elevato: in Lombardia hanno raggiunto nel periodo 1995-2005 il 53,7% del Pil annuale. Ma su questi dati - continua Savona - si assiste a una vera congiura del silenzio». Questo significa, secondo lo Svimez, che le due Italie vanno insieme, come i carabinieri. «Il Sud cresce quando cresce il Nord. Le interrelazioni economiche sono così profonde da condizionare i risultati di ciascun territorio» (vedi focus/1).

Quella sudista è insomma una lettura profondamente diversa dal *mainstream* della Seconda Repubblica. «Quando si parla di secessione, bisognerebbe guardare prima ai numeri», riassume Bianchi. «La dipendenza del mercato economico meridionale da quello del Centro Nord resta molto forte nella subfornitura, ben oltre la quota dei trasferimenti pubblici». Per questo la crisi ha pesato molto.

Eppure la lettura dei «territori separati» ha egemonizzato il discorso pubblico. Il Sud è diventato la panacea di tutti i mali del Nord. Nello stesso Piano nazionale delle riforme 2020 il

governo afferma che il sistema italiano è duale: c'è un Centro Nord che funziona (è solo in difficoltà congiunturale) e un Mezzogiorno buco nero. Giulio Tremonti lo ripete in ogni occasione pubblica. «Ma è un'impostazione sbagliata perché la bassa crescita è un fattore comune», continua Bianchi.

Persino la stagione dei Patti per lo sviluppo (Anni Novanta) ha risentito di questa impostazione localista. «Scomparsa la Cassa per il Mezzogiorno, non ha funzionato la strategia di far passare le risorse finanziarie direttamente attraverso le regioni, alla quale credeva fermamente Carlo Azeglio Ciampi e tutto il dipartimento per lo sviluppo guidato da Fabrizio Barca», ha scritto Stefano Cingolani su *Il Foglio*. Né ha dato grandi risultati il cosiddetto «modello adriatico» di piccola industria. Il Censis lo ha raccontato e santificato. Alternativo all'industrializzazione forzata e all'assistenzialismo pubblico, sembrava il naturale pendant meridionale dei distretti, invece... Invece «20 anni di retorica di piccolo è bello hanno fatto perdere una prospettiva unitaria al Paese», ragiona il professor Gianfranco Viesti. Una concessione gentile allo spirito dei tempi e al leghismo egemone. «Fermo restando il giudizio impietoso sui risultati raggiunti dalle regioni meridionali - nota Adriano Giannola, economista dell'Università Federico II di Napoli - a livello macroeconomico le performance non sono state molto diverse da quelle di repubbliche consorelle del Centro Nord, ottenute in regime di razionamento delle risorse» (vedi focus/2).

Peraltro il Nord non ha futuro se si arrocca sopra il Po, se vince la logica del localismo sopra e sotto Roma (la deriva dei mille mezzogiorni). E se il Paese non sa più pensare il Sud, non riesce nemmeno ad avere una politica sul Mediterraneo, la nostra Cina, e quando brucia il Maghreb rimane senza parole. Italiani per forza, dunque...



INVESTIMENTO

I 45 miliardi di trasferimenti generano domanda per 62 in Italia e 13 all'estero

LO SVIMEZ

«Chi parla di secessione dovrebbe guardare ai numeri»
 Che non la incoraggiano

I SOLDI SCOMPARSI

Chiusa la vecchia Cassa non ha funzionato il passaggio attraverso le Regioni

IL GOVERNO

Il piano delle Riforme 2020 fa suo il concetto del Paese a due velocità

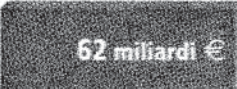
Quanto pesano le regioni meridionali

L'INTERDIPENDENZA ECONOMICA

La cifra trasferita ogni anno dal Centro Nord al Sud come residuo fiscale



Le importazioni nette del Sud dalle regioni del Centro Nord



53,7%
 il valore dell'export interno sul Pil della Regione Lombardia

INVESTIMENTI PUBBLICI AL SUD



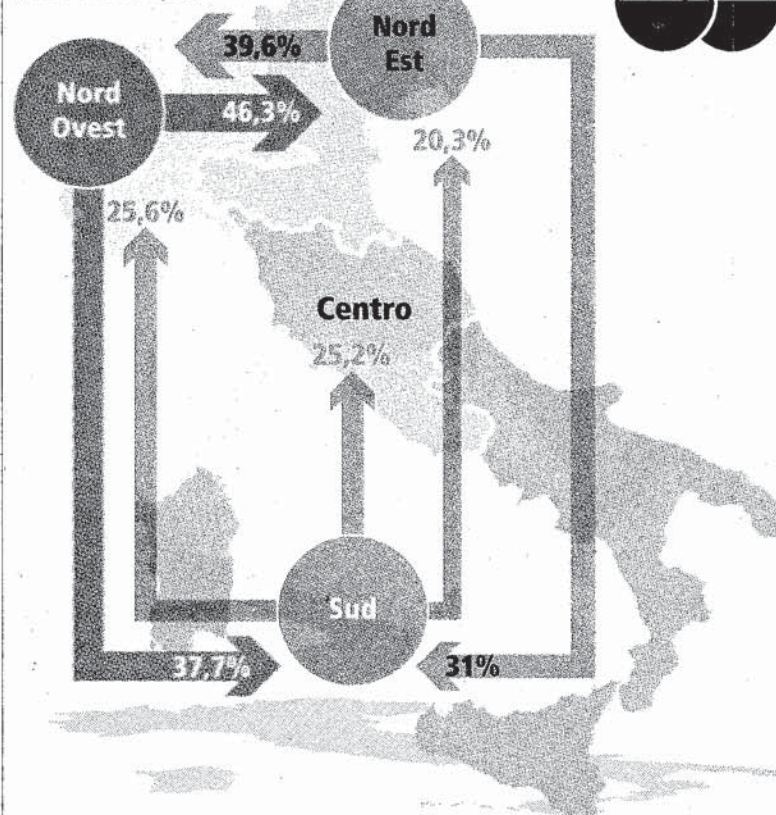
10 miliardi €
 in meno ogni anno dal 1998 al 2008



25 miliardi €
 la quota di fondi Fas usati per finalità diverse dallo sviluppo del Sud (taglio dell'Ici e cassa integrazione per le aziende del Nord)

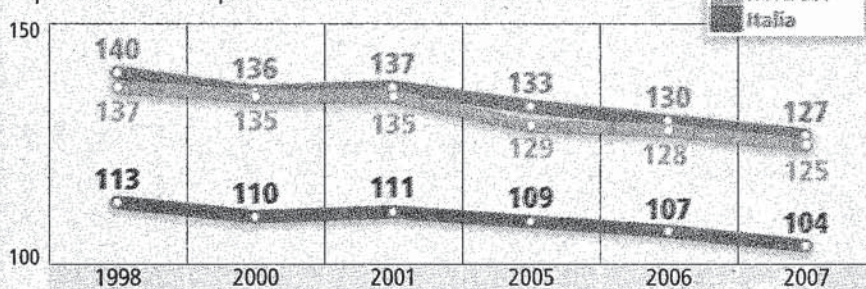
I FLUSSI DEI PRODOTTI MANIFATTURIERI

(Stime Svimez-Irpet)

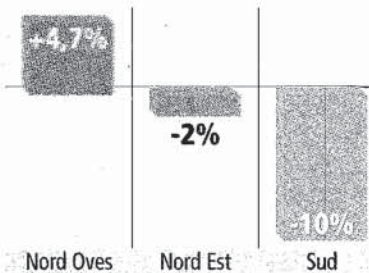


LA DISCESA DEL NORD

Pil per abitante delle Ripartizioni italiane: **Media Ue 27 = 100**



IL SALDO IMPORT/EXPORT INTERNO SUL PROPRIO PIL



Centimetri - LA STAMPA



Focus/1

I tassi di crescita vanno di pari passo

Due economie parallele. Negli anni del miracolo economico i tassi di crescita del 4-5% al nord sono corrispondenti a quelli del meridione. Nei Novanta post svalutazione della lira, il boom del Nord Est si sposa agli anni migliori del mezzogiorno. Addirittura nel quinquennio '96-2000 il sud cresce più del nord. Poi la Padania va in letargo e, di conseguenza, il sud. L'ultimo decennio, insieme al brusco stop nel processo di convergenza Nord-Sud, mostra una perdita di competitività dell'intero settentrione. Se misuriamo il Pil per abitante il Nordovest nel '98 vale il 140% della media dei paesi Ue, nel 2008 scende al 127%. Mentre il Nord Est passa da 137 a 125. «Non solo perché il sud è una palla al piede - spiega lo Svimez - ma per problemi congeniti al modello padano: il nanismo d'impresa, la quasi scomparsa delle grandi aziende, il deficit infrastrutturale, la fine delle svalutazioni competitive e la difficile trasformazione terziaria della sua economia».

Focus/2

«I fondi Fas dirottati La rapina del secolo»

«Negli ultimi anni il calo degli investimenti pubblici nel meridione è stato reale: rispetto ai piani dei Governi italiani, dal 1998 in avanti, in media ogni anno la cifra effettiva è stata inferiore di 10 miliardi», calcola Gianfranco Viesti. Acuendo la crisi dei poli produttivi del Sud. Di più. «Si è assistito alla più grande rapina del secolo - batte i pugni il sindaco di Salerno, Vincenzo De Luca - al progressivo svuotamento dell'intera quota nazionale dei fondi Fas: prima con tagli a copertura di qualsiasi esigenza propagandistica e clientelare (dall'Ici al risanamento dei comuni amici di Catania e Roma), poi per fronteggiare la crisi (con il finanziamento della cassa integrazione, al 70% destinata a imprese del nord)». Parliamo di 25 miliardi destinati ad investimenti al sud trasformati in spesa corrente. «Ma oggi togliere soldi al mezzogiorno ha un costo politico bassissimo», allarga le braccia De Luca.

